

## RICOSTRUZIONE ITALIANA E RICOSTRUZIONE EUROPEA

Questa nuova guerra, che s'è più della prima estesa sino a coinvolgere tutta l'Europa, sembra aver superato visuali e bisogni puramente nazionali ed anche continentali: è la guerra, in questo senso, che apre ogni barriera e segna il declino di ogni vecchio mondo. Si va — ed è naturale, dopo la tragica ultima esperienza di esacerbato nazionalismo e di totalitarismo imperialistico — verso forme super-nazionali ed organismi internazionali.

Guerra mondiale, e regolata da idee, direttive, programmi transcontinentali: ma dei due suoi focolai — l'Asia orientale e l'Europa —, di gran lunga prevalente l'Europa. Questo è stato ed è il terreno della battaglia: e, conseguentemente, il terreno battuto dalla distruzione e dalla morte.

Perchè, anche se lo schieramento pratico e ideale aveva sin dal principio diviso l'Europa in due parti, lo spostarsi rapido del maggior peso ed il venir meno dell'una parte, faceva sì che la guerra fosse combattuta, dal giugno del '40, contro l'Europa e, sia pure per la sua eventuale lontana ripresa, contro la sua stessa esistenza e col fine immediato della sua distruzione.

Oggi ancora la resistenza tedesca nel cuore dell'Europa e lo stringersi intorno della morsa anglo-americana e sovietica affrettano l'opera di disgregazione e le distruzioni ingenti che le forze interne ed esterne compiono insieme, unite dalla ignoranza dei valori eterni di civiltà che la vecchia Europa rappresenta e dalla incomprendione delle forme, in cui traspare, di arte e di cultura.

Lotta per la propria ripresa, indubbiamente, dovranno pensar gli europei, che aiutano, non da oggi, ed hanno anzi con palese volontà reso possibile agli alleati la marcia vittoriosa. Ma l'han fatto, ma lo fanno, attraverso la loro propria rovina: Napoli, Parigi, Varsavia insegnino.

In queste condizioni, in quelle in cui alleati e nemici han-

no posto i popoli europei, l'opera della ricostruzione s'impone. Ricostruzione dei singoli paesi: sollevamento dal disagio economico e morale contingente, senso nuovo da darsi alla vita e allo sviluppo nazionale, ma anche e soprattutto ricostruzione europea. Se gli organismi maggiori e più vitali — Inghilterra, Francia, Italia, Polonia — possono risorgere e ritrovare più o meno lentamente il ritmo della loro vita nazionale, più difficile è ricostruire e ricredere alla unità europea.

Ma, anche nella prova negativa offerta da questa guerra, un'unità europea esiste, inconfondibile. La stessa Inghilterra si porrebbe fuori del giusto quadro, negandola. Su un piano non soltanto storico, ma etnico, religioso, economico l'Europa fa sistema: e può riuscir strano tornare a dimostrarlo oggi, dopo che dall'Europa la civiltà moderna si è diffusa.

Piuttosto, per giungere a comprendere questa guerra, e perchè e in che modo l'Europa possa esserne - forse per l'ultima volta - il centro, occorre riportarsi molto indietro nel passato. All'età delle grandi lotte per la creazione degli imperi coloniali, tra Settecento e Ottocento. All'età più vicina in cui, quasi inavvertitamente, la grande colonizzatrice. L'Europa, si è trovata con la sua popolazione sempre più fitta, con le sue risorse sempre più limitate, pur mentre ancora la ricchezza si estendeva nel mondo col fiotto inesausto della emigrazione, a dover guardare con inquietudine e con invidia quelle che erano state le sue colonie e il cui sviluppo era stato ad essa dovuto. Tuttora esuberanti di possedimenti e di colonie Inghilterra, Francia ed Olanda: ma avviate quelle dell'una verso forme di autonomia amministrativa ed economica che ne rendevano condizionato il concorso; troppo scarsamente evolute in genere quelle dell'altra perchè un aiuto rilevante ne venisse ai bisogni del vecchio continente; partecipi delle necessità e delle condizioni di un altro sistema continentale quelle della terza. Per contrario il continuo estendersi e farsi grandioso dello sviluppo economico ed anche territoriale e politico dell'America, della Russia e del Giappone ponevano sempre più chiaramente in essere la preoccupazione dei paesi più fittamente popolati europei.

La prima guerra mondiale, che poteva risolvere per lungo tempo problemi di nazionalità e di integrazione economica, non risolse quello ch'era ormai, anche se inconsapevolmente, il problema europeo. Il tentativo di equilibrio fra i diritti della vittoria, sanciti dalla tradizione, e i diritti naturali dei popoli,

fra le nuove idee di federazione e di collaborazione, su cui costruire il nuovo sistema economico e politico, e la volontà di far capo per tale sistema non già a tutti gli Stati vittoriosi ma solo ad alcuni ed escludendone altri, rivelò il suo fallimento durante le trattative stesse della pace e lo approfondì negli anni successivi, che furono di crisi mondiale, ma sopra tutto europea.

E' in questa crisi che matura, provocato ed influenzato dalle intemperanze dei partiti di estrema e dalla negativa esperienza dei primi tentativi di accordo internazionale, l'esacerbarsi dei nazionalismi e l'insorgere, sfruttando la piattaforma nazionalistica, dei partiti e dei regimi imperialisti, dal fascismo al nazionalsocialismo, resi possibili dalla statolatria uscita dalla rivoluzione bolscevica e dalla inettitudine di alcuni dei paesi più progrediti a darsi una struttura sinceramente democratica, dei partiti democratici nel loro insieme a divenir partiti di massa.

Così alle deluse aspettative nell'avvento di un principio nuovo ed alto di giustizia internazionale si doveva il tornare a chiudersi in sè dell'Europa centrale, della più vecchia Europa senza sfogo d'oceani e d'oltremare. Alla gravità della delusione doveva corrispondere un accentuarsi della riluttanza agli istituti, di pura forma, della cooperazione internazionale e il tentativo di costituire internazionalismi a rovescio, sulla base di teorie dello spazio vitale e simili.

Questa la preistoria della guerra, che abbiamo sentito approssimarsi senza poterla fermare, che abbiamo subito più che combattuto, detestato anche mentre combattevamo: la guerra, i cui presupposti dobbiamo oggi superare per tornare ad essere, ma sinceramente, europei, pur sentendoci cittadini di una patria e cittadini — nel contempo — del mondo.

La posizione dell'Italia rispetto all'Europa di ieri, di oggi e di domani risulta da qui già chiara, anche senza averla di proposito accennata. E' una posizione di inscindibilità. Noi non potremmo concepire storicamente l'Europa senza Roma, geograficamente e culturalmente senza l'Italia. In un certo senso, l'Europa, come l'Italia, è nata da Roma: essa ha impresso all'una come all'altra l'avvio ad una coscienza, alla coscienza di una unità. Ma dopo che i secoli della vicenda moderna hanno colmato la misura del dare e dell'avere, sarebbe ormai impossibile considerare l'Italia fuori della civiltà e della società europea;

anche il suo universalismo, che dovrebbe essere il più forte ostacolo, il suo universalismo ch'è tradizionale carattere d'una civiltà e di un popolo, non urta ma si armonizza col carattere e il pensiero europeo.

Siamo contro tutte le forme di supervalutazione nazionalistica, ma in un punto v'è veramente, tra Italia ed Europa, come un identificarsi e un confondersi: nella capacità di esportare la propria cultura e il proprio costume. Non v'è dubbio che la civiltà, nata orientale e greca, ereditata e diffusa da Roma, sia europea: nel vecchio continente si sono davvero concentrate tutte le possibilità creatrici, tutti i piani, tutti gli uomini idonei, sotto qualunque insegna, ad applicarli. Il nuovo mondo, come si sa, si è mosso alla vita, all'autonomia, allorchè il vecchio ne aveva terminato la preparazione, la varia, anche se non sempre feconda, seminazione. Solo a questo punto d'altronde, del sorgere del colonialismo, attraverso l'inesausta corrente migratoria e colonizzatrice, l'Europa rivelava la sua duplicità nuova rispetto all'unità antica: accanto alla latinità, e all'elemento latino, l'elemento anglosassone, nordico. Ma era proprio questa l'Europa: che nasceva dall'acquistar coscienza, e dall'aggiungersi, alla sfera di diretta influenza di Roma, i territori rimastine fuori, ma dissodati dall'espansione missionaria della Chiesa. In questo nuovo segno di unità, nella fede, l'Italia ritrova la sua missione e la sua direttiva fra le due Europe, e le armonizza e le fonde. Ma un'ulteriore evoluzione attende il continente e attenua ancora le possibilità della Penisola di una rappresentanza concreta: l'intervento delle nuove forze mondiali, di ideologie e direttive, specialmente economiche, internazionali. Il valore pratico — anche se quello ideale resta — d'Italia si riduce ulteriormente, quando, superato con l'eroismo di più generazioni il tragico solco della oppressione straniera e dei fraterni dissensi, il Paese, ad unità riconquistata, si trova ormai in coda nella schiera non più ampliabile delle potenze. Da allora, da quando l'Italia giunta ultima, non per sua colpa, nel concerto europeo e mondiale, si trovò nell'impossibilità di garantire i suoi stessi diritti e le sue necessità di vita, datano il suo dramma e l'ulteriore fomite di crisi che, oltre alla frontiera del Reno, la malcerta esistenza dei figli d'Italia veniva a creare. Ma se l'aspetto del nostro problema che si rivelò al mondo appena usciti dal Risorgimento fu la sovrappopolazione, e quindi l'emigrazione, se noi, quando anche la lunga guerra, combattuta e vinta da tutte

le potenze dell'Intesa, forse, per l'Italia, si fu dimostrata sterile di risultati e il nostro popolo ne ebbe ritratto solo la perdita della fede in una superiore giustizia internazionale, fummo spinti a cercare una risposta al problema della nostra vita nel tentativo di fuoruscire da troppo contingenti motivi di debolezza parlamentare nella creazione di uno Stato più forte all'interno per garantirne l'efficienza all'esterno, oggi, dopo il tragico fallimento di quel tentativo, al problema irrisolto della materiale esistenza altri se ne aggiungono, coinvolgenti la vita stessa del popolo italiano.

Noi possiamo, come storici e come italiani, ricercare le ragioni esterne ed interne, generali ed intrinseche, di quel tentativo e di quel fallimento, quando il nostro problema — problema essenzialmente di fame — fu collegato e confuso con quello, caratteristico di un altro popolo, di potenza e di imperialismo, quando al permanere insodisfatte delle aspirazioni italiane corrispose lo stringersi insieme e il far leva dei governi così detti totalitari, che ripetevano dalla storia più sorpassata l'esperimento dei poteri incontrollati e assoluti. Ma intanto, poichè la diagnosi del male non giova ove non l'accompagni una terapia, dobbiamo prospettare il nostro problema nel quadro vasto di quello europeo, perchè dal rapporto scaturiscano i modi, le ragioni, i fini di una ricostruzione comune, che valga a gettar le basi d'una più concreta e operante armonia.

E' l'Italia, è l'Europa colpevole della presente guerra? Senza voler anticipare il giudizio della storia, è facile osservare che, anche ascrivendo ai regimi totalitari tutte le colpe dell'urto pauroso, di questi regimi ne son sorti in Europa e fuori dell'Europa, e hanno potuto realmente durare pur tra le rovine immani della guerra, là dove a una volontà rinnovata e precisa di spazio vitale e di supremazia corrispondevano una tradizione storica, militarista e imperialista. Germania e Giappone si incontrano su questo stesso piano, di tradizione e realtà. Ma, se altri vi si è potuto per tattica dilatoria o incidenza incontrare, non è possibile incontrarvi l'Italia. Neppure l'Italia, per esasperazione e per fame, mussoliniana e fascista. E' duro, forse più d'ogni cosa, per noi italiani, dirlo, ma necessario: alla prova del fuoco il nostro è risultato il totalitarismo dai piedi d'argilla; se ha durato, lo ha potuto contando su una tal quale

tacita intesa internazionale, e questa è fino al '38 innegabile; quando alla guerra non sentita e non voluta si è giunti per la l'aberrazione di un uomo e il peso esercitato su di esso (che almeno questo aveva mostrato di capire: difficilmente sopravvivono i regimi che hanno portato alla guerra) da un altro uomo — e l'illusione di una chiassosa retorica è caduta dinanzi al volto impreveduto della realtà vera —, l'Italia si è tanto risentita subito europea da effettuare, dietro quello delle sue armate combattenti, un secondo schieramento: di tutto un popolo, non tenuto a freno neppure dalle baionette tedesche, che decideva nuovamente, come in altre ore storiche, del destino di una civiltà e di una guerra, attraverso la rovina dell'una e la perdita dell'altra, per dimostrare come la sua essenza non fosse intaccata dall'orpello fascista, pur di riguadagnare i diritti sacri, anche se effimeri (come oggi è tratto a pensare), di libertà. E non si dica, non si dica, che quando il popolo italiano sorgeva in piedi contro i tedeschi e contro il fascismo, e, tra le distruzioni degli uni e degli altri, iniziava la sua lotta che ancora dura, la guerra fosse ormai decisa. Attivamente nel 1915, passivamente nel '42-'43, l'Italia, rinsaldando una tradizione di fedeltà all'Occidente, è stata l'elemento decisivo tra due concezioni, due metodi, due mondi, anche se l'una e l'altra volta sia dubbio se essa ha sentito la voce del proprio interesse. Certo un altro interesse, che è nell'anima degli Italiani, ha prevalso e deciso. Dal principio del '43, anche se questo debba essere il riconoscimento più doloroso, gli Italiani hanno sentito meno la rovina delle loro città del sempre più vicino concludersi della guerra a fianco dei tedeschi, dell'affrettarsi della lotta comune contro di essi. Non vi è dubbio che puntando sulla carta italiana, e aprendo con tanta facilità proprio in Italia il secondo fronte, contando sull'appoggio delle popolazioni e la sempre più vasta attività guerrigliera e sabotatrice dei patrioti, gli anglo-americani hanno potuto avviare la lunga guerra alla sua risoluzione e la perseguono tuttora con l'aiuto di tutto un popolo che si sono immediatamente ritrovati al fianco.

Da questo punto di vista è necessario che la situazione italiana sia riconsiderata: perchè ad una realtà di fatto ne corrisponda una di diritto; perchè, sopra tutto, aiutando concretamente nel suo risollevarsi il popolo italiano, non si dimentichi una giustizia storica: che la guerra combattuta oggi in Italia non è più solo la guerra di liberazione del popolo italiano, ma

la guerra delle nazioni unite contro la Germania. L'arroccarsi in Italia del nazismo, ferito a morte proprio dalla resistenza e dall'aperta ostilità italiana prima che dalla potenza di mezzi degli eserciti alleati, non è certo dovuto al tentativo di difesa degli ideali fascisti o dell'evanescente regime dell'ex-duce, ma alla volontà di tenere ancora il più a lungo possibile la guerra fuori dei confini tedeschi. Non v'è davvero, da parte dei così detti antichi alleati, ombra alcuna di amicizia o di comprensione per gli infelici nostri fratelli travolti a mano a mano dal cedimento delle linee di difesa, cacciati di paese in paese, snidati di casa in casa, serviziati, fucilati, impiccati, arsi vivi, anche senza motivo, per l'odio feroce e istintivo di chi si sa in paese nemico. I segni sempre più estesi che l'Italia reca sono i segni di una guerra non combattuta e non sofferta solo in sé e per sé, ma per una causa generale e comune, inevitabile come una fatalità: segni, che tutto in noi si ribella a considerare durevoli come una condanna. Contro questa condanna, abbiamo visto, insorgono l'umanità e la storia, la fede stessa nell'avvenire dell'Europa, chè senza l'Italia o con un'Italia che non si sollevi dalle sue rovine l'Europa non sarebbe più l'Europa.

Ricostruire dunque l'Italia; ma per ricostruire l'Europa, se non si vuole che il più grande mito che l'uomo abbia creato, quello della civiltà, sia anch'esso travolto tra le rovine di questa guerra.

Ricostruire quello che secoli e secoli hanno costruito è opera non mai pensata. Ma se si guarda alla profondità e al rilievo delle distruzioni operate occorre dire che proprio una simile opera incombe. Non sono le sole distruzioni materiali, di stabilimenti, opere idrauliche, boschi e culture agricole, case e città intere, che pur hanno fermato e fermeranno ancora a lungo nelle regioni desolate la vita; ma quel che le distruzioni recano seco: appunto il venir meno della resistenza psichica, il collasso fisico e morale delle popolazioni tra cui, nella varietà stessa dei mezzi distruttivi, è scesa la falcidie della morte. E v'è quel che non si ricostruisce più, quello che i popoli di nuova civiltà non intendono nemmeno come non possa ricostruirsi (e feriscono ancor più gravemente noi italiani col meccanico materialismo di certe frasi, che fanno ricostruire Montecassino in un mese e S. Lorenzo in una settimana): il colore d'ambiente e la monumentalità artistica, caratteristiche d'ogni nostra cit-

tà, i superstiti monumenti dell'età classica, i quartieri medievali e rinascimentali, le ville e i giardini incantati, la meraviglia, non ancor scalfita dallo sfruttamento della tecnica, del panorama. E poi i musei, le biblioteche, gli archivi, tutto ciò che era veramente, al di sopra d'ogni contingenza, Italia, e che costituiva la ragione del miraggio esercitato su gli spiriti eletti e su i turisti dal vecchio e nuovo continente. Da ora, e specie se la guerra non si fermerà nella valle del Po, l'Italia sarà il museo della terra bruciata e l'archivio delle più immani distruzioni che i dissensi fra gli uomini abbiano potuto produrre: ma non è questa una singolarità che possa sostituirsi all'altra, all'antica; tanto più che su questo stesso nuovo piano si incontrerebbero Italia e Francia, Grecia ed Olanda, Ungheria e Polonia. Una troppo cospicua parte del mondo, anche per un infervorato visitatore di cimiteri di guerra.

Bisogna, dunque, per salvare noi italiani all'Italia il salvabile e conservare all'Europa quel tanto d'Italia che ancora rimane (qualche mese d'intenso lavoro ci potrà dire quale la misura del distrutto e definitivamente cancellabile dalla memoria degli uomini e del superstite o del ricostruibile con mezzi ingenti e con meticolosa cura), agire senza ulteriore dilazione e secondo piani prestabiliti. All'accertamento dei danni deve poter seguire l'opera ricostruttiva, ma badando a che il ripristino sia *ex integro* e il riadattamento ambientale perfetto. La fase ricostruttiva sarà più lunga, ma il risultato potrà ancora ridare per lo meno un'idea di quello ch'era il volto d'Italia avanti la furia devastatrice abbattutasi su di essa. Due piani quindi di ricostruzione: di cui l'uno guardi alle necessità immediate, e che concerne le opere di pubblica utilità, l'altro più ampiamente prospettato nel futuro ma rivolto al passato, della restituzione all'Italia, alle sue città e ai suoi monumenti, nei limiti delle possibilità, del loro colore, del loro significato, della loro singolarità d'ambiente: due piani in stretta correlazione, inconcepibile anzi l'uno senza l'altro. Ma, per questo, all'amore e alla cura minuziosa dei ricostruttori deve congiungersi quella ampiezza di mezzi che il dissanguato erario italiano non potrà da solo per troppi anni permettersi. Noi faremo, sì, appena l'Italia sarà di nuovo una, il prestito della ricostruzione; ma esso servirà solo per una minima parte del fabbisogno. Per un'opera così grandiosa e profonda le più fortunate e più ricche



nazioni alleate devono venirci incontro: e sarà questo il miglior cemento di una nuova cooperazione e di un non effimero concorso a ricostruire l'Europa.

Ma, guardando all'Italia, si è, senza neppur accorgersene (tanto profonda l'unità, quanto comuni i danni), guardato all'Europa. Per gran parte delle sue regioni, e sempre più a mano a mano che la guerra ne raggiunge il cuore, il problema pratico della ricostruzione europea si presenta in termini non diversi da quelli della ricostruzione italiana. In Normandia e in Bretagna, nel Belgio e in Olanda, in Polonia e nella Russia europea, nella stessa Inghilterra, in Grecia, in Ungheria e in Germania, la guerra non ha rispettato gli edifici storici e artistici; anche lì una parte del passato si inabissa con la guerra, scompare dietro gli effetti sconvolgenti di una tecnica così progredita da distruggere ogni segno di civiltà.

Solo che in Italia, per la stessa maggiore densità popo-  
lativa, per la stessa frequenza di luoghi di particolare interesse artistico e di edifici monumentali e i tanto più terribili effetti delle esplosioni e delle devastazioni dove la concentrazione urbana è più grande, non solo noi italiani abbiamo il senso, ma lo ha il mondo intero, che la distruzione sia stata più radicale e la devastazione e il saccheggio più sistematici. Vi sarà bisogno, dopo la guerra, di una speciale polizia internazionale per recuperare in più di un continente, ma specialmente in Germania, tutta la preziosa refurtiva di musei, gallerie e biblioteche italiane. Vi sarà bisogno di un'associazione internazionale di amici dell'arte e della cultura per imprimere all'iniziativa dei soccorsi all'Italia, all'opera stessa della ricostruzione monumentale ed artistica, che sarà la più lenta, quell'impulso che non potrebbe venire solo dagli italiani. Sarà, anzi, questa, la pietra di paragone di un rinsavimento collettivo e di un ristabilirsi concreto della mutua assistenza tra i popoli, di un rifarsi avanti, almeno a guerra finita, di quelle idee di civiltà e di sovranazione, che non sono valse a evitare nè la tragica svolta di questa guerra nè la immanità troppo spesso anche militarmente affatto inutile di tante distruzioni.

E poichè la battaglia per l'Europa è cominciata dall'Italia e qui indubbiamente la guerra ha provocato più invalutabili danni per la cultura e per l'arte, che non sono soltanto italiane, cominciamo, italiani e alleati, dall'Italia quella ch'è l'opera più

grande e che può risolvere e sanare i mali accumulati e le ferite non chiuse della ricostruzione europea.

La ricostruzione che l'Italia e l'Europa attendono non può però essere soltanto edilizia e tecnica e nemmeno, come sarebbe pensabile, monumentale e artistica. Intanto, come pur s'è accennato, v'è una ricostruzione morale e intellettuale più intima e profonda (ogni piano è, di necessità, esterno) cui ciascun popolo deve attendere per suo conto, ma che ha anch'essa radici e ragioni internazionali e sovranazionali. Solo ripristinando il senso concreto di una cooperazione fraterna dei popoli si potrà superare il disagio ch'è, con il venir meno delle ragioni più elementari di vita, al fondo della crisi d'oggi e di domani. Ma dove problemi concreti ed astratti, materiali e morali, trovano il loro accordo è in un altro, forse più complesso, aspetto della vita: la politica. Non la politica come scienza o come contingenza, ma come assetto politico dei popoli e degli Stati. Da questo assetto — è evidente — tutta l'opera della ricostruzione, morale e materiale, viene in definitiva a dipendere. Così come dalla risistemazione che seguirà la fine della guerra dipenderà se i popoli riceveranno stabilità e se altre guerre saranno evitate. Attraverso il riassetto politico gli Stati europei occupati o percossi ancora dalla guerra riceveranno un impulso a risentire in loro i diritti di libertà, senza di cui nulla ha più senso.

Quali le direttive cui le nazioni vincenti s'ispireranno nella sistemazione europea e mondiale noi dovremmo oggi sapere, tale la ricchezza delle informazioni diffuse sull'argomento: si può dire che già iniziando la guerra, e ancor prima, le nazioni unite abbiano pianificato l'avvenire mondiale, per il giorno della vittoria, così come — e forse più — di quel che facevano per la guerra in atto o imminente. Non di meno, anzi certo di più, faceva la Germania: e sarà compito non privo di interesse dello storico futuro il raffronto dei piani di pace dei belligeranti. Da queste anticipate direttive e da questo largo movimento di idee, ispirate in particolare per quanto riguarda l'America a varietà ed anche ad una certa larghezza, dovrebbe dedursi quello ch'è il nuovissimo principio regolatore della comunità internazionale e, di conseguenza, dei rapporti tra le nazioni. Dall'*imperium* di Roma allo Stato dispotico della Rinascenza, dalla costruzione dei grandi imperi coloniali ai vari risorgimenti, ogni tempo ha segnato, nella concezione della vita

internazionale, la sua orma. Al principio delle nazionalità, che fu conquista del pensiero giuridico e politico dell'Ottocento e ch'ebbe il suo corollario nell'asserito diritto d'autodecisione dei popoli, la prima guerra mondiale sostituì un istituto e una fede, la Lega delle Nazioni e la collaborazione internazionale. Ma dalla crisi stessa aperta dalla guerra risorgeva in nuova forma lo Stato assoluto come Stato di partito o di classe e si rifletteva nella tendenza, da una parte, alla Internazionale, dall'altra, e quasi per reazione, alle più recenti teorie di *Lebensraum*. Ultimo sviluppo e conquista del particolarismo signorile e rinascimentale, al principio della politica dell'equilibrio si ispiravano Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti, per il primo ancor ottocentesco concerto europeo; e ad una simile politica si fa ricorso anche oggi, quando, tramontati provvisoriamente i miti di più strette intese societarie, l'equilibrio europeo rinasce dietro le orme della più grande alleanza, dopo quelle del periodo napoleonico. Si disegna, mentre la guerra volge al suo termine, la tendenza ad un equilibrio pratico di azione tra le nazioni alleate. Ma poichè ogni equilibrio — la storia ha dimostrato — è di per sè sterile, darà esso luogo ad una più stretta e profonda intesa, che dovrebbe porre la direzione politica ed economica mondiale nelle mani delle maggiori delle « nazioni unite » (la formula uscita dai colloqui di Dumbarton Oaks) o tale intesa si allargherà a comprendere altri popoli, le loro necessità, i loro diritti, e diverrà la base di una nuova Società delle Nazioni?

D'altra parte, per quanto riguarda la ricostruzione europea, l'impostazione stessa del piano presenta qualche dubbio. Delle tre potenze-guida dell'intesa fra le nazioni unite, quelle che in vario modo hanno in effetti pesato sulla risoluzione della guerra, nessuna è soltanto ed esclusivamente europea, ma tutte guardano, secondo un'ispirazione secolare, l'Europa da particolari punti di vista. Non pare, anche solo per ciò, che una ristretta intesa fra questi tre fattori, pur essenziali, possa esser sufficiente a dare all'Europa un assetto durevole, consentaneo alle sue necessità. Se è evidente negli uomini responsabili della condotta politica della guerra la preoccupazione a non ricadere in formule teoriche come quelle di wilsoniana memoria, nè in istituti privi di forza concreta come la Lega ginevrina, non sembra che il risultato possa esser quello di far del tutto a meno di quei piani, di quelle formule, di quelle promesse, che, se non altro, servono a far

soportare meglio la sconfitta, le delusioni, la rovina ai popoli costituenti la materia delle intese, ai popoli da sottoporsi a quel qualunque sistema che si troverà di superiore amministrazione. Farne del tutto a meno, cioè tornare all'imposizione dei diritti della vittoria e della maggior potenza, non sembra possibile, in una situazione di forze, di rivolgimenti, e di spiriti, come quella che si disegna, ma che appare destinata anzi a produrre nuove divisioni e nuova guerra. Nè d'altra parte è facile pensare ad una terza via, a qualche cosa di mezzo tra la pace concertata, e l'ideologia wilsoniana, e il pugno di ferro del condottiero barbarico, anche perchè le nazioni s'erano assuefatte a vedere la vittoria degli alleati sotto il profilo dell'una, quella della Germania sotto il profilo dell'altro, e non è davvero opportuno deludere formalmente l'aspettativa di tutto un mondo, specie quando la vittoria si presenti come qualche cosa di raggiunto in comune, nelle coscienze e nelle forze, e di più solenne e di più alto, pur in mezzo ad una tragica e nuova esperienza di rovine, di quel che una vittoria militare non rechi.

In realtà, se la presente guerra è uscita dagli errori e dalle imprevidenze di Versaglia, ma da errori che la cecità e l'impreparazione di governi e la decisione freddamente calcolata di altri hanno potuto prolungare e aggravare fino a rendere insostenibile la situazione, non sembra affatto che il sistema della collaborazione fra gli Stati su una piattaforma comune di concerto e di azione possa dirsi senz'altro superato. Tanto più che di organi internazionali la ricostruzione europea avrà bisogno, se vorrà essere avviata e il suo ritmo reso intenso. Piuttosto, il sistema di Versaglia dovrebbe riposare su quello che comunque appare il risultato di questa guerra: un approfondimento dei concetti di nazione e di patria, che comporta un senso nuovo, e un'avvalorata urgenza di forme miste, federative, internazionali. O lega mondiale delle nazioni, o federazione europea. Per quanto possa far velo una giustificata euforia, le nazioni unite non possono prescindere da questa alternativa.

Chè se poi si viene a chiarire il non nuovo problema della federazione europea, si troverà ch'esso riposa proprio sull'accordo, e comunque la presa di posizione dei tre fattori essenziali della pace e della guerra: Stati Uniti, Inghilterra, Russia. La federazione europea può trovare nell'America l'elemento di corrispondenza, e quell'aiuto materiale che a lungo le sarà indispensabile (un modo per essa di cancellare il debito di gra-

titudine a scopritori e pionieri e alle patrie d'origine), ma deve scegliere se vedere Inghilterra e Russia in funzione continentale o di potenze intercontinentali. Nell'un caso specialmente il dramma di due concezioni e di due metodi, un dramma storico e sociale, si prospetta minaccioso all'orizzonte, nell'altro l'Europa potrà tentare la grande conciliazione e comunque trovare la forza interna di una decisione e di una resistenza.

Ma dall'Europa che, pure desolata e distrutta, sta ancora al centro della vita internazionale, se anche proprio questa guerra abbia segnato il massimo sforzo a fare uscire le stesse vie della civiltà dal loro corso e a provocare la decadenza del vecchio continente a vantaggio del nuovo, non si può e non si deve prescindere, se quella cui si vuol giungere è veramente la pace, la conclamata pace democratica, e non l'estensione a tutto un continente del concetto di nazione. Non si può prescindere dall'Italia, dalla Francia, dalla Polonia; non si può a meno anche, quale che sia il sistema internazionale che vigerà, dal ridar vita e respiro alle piccole nazioni, dal salvaguardarne i destini. Così come non si potranno non accordare le due giustizie: quella storica ed etnica con la valutazione dell'apporto alla guerra e alla vittoria.

Da Dumbarton Oaks o da Yalta, come da qualunque altro punto del globo, non si possono decidere, con assoluta predominanza dei non europei, le sorti d'Europa. Per quanto ci si voglia affidare a tecnici e competenti d'altro continente delle cose europee, tutto l'impegno e la buona volontà non valgono a rendere meno drammatico l'urto con la realtà della tragedia europea. Allo stesso modo che per la ricostruzione materiale d'Europa i mezzi finanziari e la tecnica d'oltremare non bastano, ma occorre sopra tutto l'iniziativa europea. Abbinare ai mezzi, che ormai soltanto l'America ha, tale iniziativa, questo il solo piano che può salvare la vecchia civiltà e la vita di un continente. Noi riteniamo che gli americani non possano avversarlo, solo che vedano chiaramente che non ve n'è altro e che nessuna probabilità presenterebbe il voler pensare all'Europa come ad una loro colonia, sia pure in compartecipazione con l'Inghilterra e con la Russia. A meno che non si volesse perpetuare nella storia un conflitto di continenti.

Dare concreta possibilità d'azione, dunque, all'iniziativa europea e, per cominciare, italiana, chè il mondo guarderà sem-

pre all'Italia come al campo di prova nel riassetto mondiale delle nazioni unite. E non dimenticare che i popoli, anche quando vinti, anche quando depressi, hanno sempre una volontà, che comprimere serve solo a esasperare. Non tener conto della volontà, delle aspirazioni, delle condizioni di vita degli altri è tipico fenomeno di totalitarismo: le nazioni unite non lo dimenticheranno.

Il trattato di Versaglia aveva parlato di autodecisione e di rispetto delle minoranze, di libertà dei mari, di garanzie per la sicurezza collettiva: e ne aveva creato l'organo, nella S. d. N. Per contro, i regimi totalitari, quando hanno creduto il regime societario troppo legato ad alcune potenze, hanno sviluppato la teoria dello spazio vitale e l'hanno accompagnata con l'abuso della forza bruta. Oggi, l'una esperienza cancellando l'altra, ci si avvierebbe ad una forma di assai più coattiva supremazia, anche se alla brutalità si sostituisca il laccio di seta. Ma sarebbe — il perpetuarsi di una situazione che solo esigenze militari possono far concepire — troppo facile errore. Bisogna ridare iniziativa, fiducia, libertà alle nazioni, vedere in ciò la miglior premessa alla ricostruzione europea. Siano gli alleati a disporre, o una conferenza delle nazioni a discutere, il nuovo volto del mondo, e per cominciare d'Europa, i problemi non potranno esser risolti senza esser stati posti nei termini della più alta giustizia. L'unità strutturale dei singoli Stati deve essere la garanzia migliore dell'armonia europea. Concepire un'Europa rinnovata in cui popoli come l'italiano, il francese o il polacco non ricevano il loro giusto assetto sarebbe assurdo e impossibile: solo la più grande esperienza storica e politica e la più grande onestà possono compiere il miracolo di riavviare la vita del continente e dei suoi singoli Stati. Questo dobbiamo dire anche per noi italiani, cui con tanta, troppa, leggerezza si parla di rinunce non meritate nè discutibili, che recherebbero alla conseguenza di giustificare una guerra non da essi voluta.

(dicembre 1944)